

La dichiarazione è questa (*Movimento d'attenzione*): Fedeli al plebiscito, fondamento supremo del nostro diritto pubblico, confermiamo solennemente le ragioni dell'Italia su Roma capitale. Quanto al modo di conseguirla e quanto al tempo intendiamo sia riservata alla nazione intera libertà.

Il trasferimento della sede del Governo votiamo come atto di politica interna, nonchè parte essenziale del nostro programma.

Il trasferimento tutela l'indipendenza dello Stato, sottraendo la sede del Governo all'indifesa vicinanza delle frontiere, è una necessità suprema dell'amministrazione pubblica, sospinge sempre più irresistibilmente verso Venezia e Roma.

Il trasferimento sarà il solo grande atto rivoluzionario che avremo compiuto dal 1860 in poi.

E noi siamo anzitutto, e vogliamo essere e saremo fedeli sempre ai principii della rivoluzione italiana.

Laonde deploriamo altamente che con questo grande atto abbia il Governo connesso una Convenzione internazionale che, limitando l'esercizio della nostra sovranità di Roma, conferma il sistema di soggezione allo straniero, ed è meritevole di grave censura.

Ma se il trasferimento venisse ancora ritardato l'Italia andrebbe incontro a sciagure irreparabili che noi, per quanto è in poter nostro, abbiamo l'obbligo di rendere impossibili.

Epperò noi sottoscritti voteremo il trasferimento della capitale.

**PRESIDENTE.** La parola è all'onorevole Checchetelli.

**CHECCHETELLI.** Signori, l'onorevole ministro dell'interno diceva testè che, dopo gli splendidi discorsi pronunciati sinora tanto in pro che contro la legge che si discute, sarebbe difficile trovar nuovi argomenti che valgano ad aggiungere luce alla discussione; quanto a me io sentiva già questa difficoltà, ma dopo i discorsi e dell'onorevole ministro e dell'onorevole Mordini quello che mi pareva difficile mi diventa impossibile.

Io sento che pretenderei male dall'indulgenza della Camera se la prima volta che ho l'onore di parlare venissi a recitare un discorso, ripetendo cose già dette, presso a poco si riducesse ad abuso del suo tempo prezioso.

Io perciò mi impongo il dovere di rinunciare. Ma prima che abbandoni la parola, la Camera consentirà che io me ne valga per rettificare un giudizio erroneo che nella seduta di venerdì l'onorevole Petruccelli pronunciava sulle condizioni attuali di Roma, e su quelle che la Convenzione del 15 settembre le farebbe quando fosse eseguita.

Signori, l'onorevole Petruccelli, combattendo la Convenzione del 15 settembre, usciva in queste parole:

« Voi dite: i Francesi andranno via da Roma. Sì, signori, andranno via da Roma.

« Ebbene, signori, se voi credete ciò una fortuna per l'Italia, io lo credo un disastro, e spero di provarvelo.

« Voi dite, o signori, i Romani si trovano in faccia

al papa. Ma di quai Romani parlate voi? Dei Quiriti? I Quiriti non sono dell'epoca nostra.

« Di quai Romani parlate voi dunque? I Romani non sono più a Roma.

« I Romani, signori, sono in esilio, i Romani sono nelle galere, i Romani sono nelle prigioni; e se il momento dell'esecuzione del trattato sarà arrivato, se ve ne resta a Roma ancora qualcuno, il cardinale Antonelli saprà sbarbicularlo, come la Russia ha estirpati i Polacchi dalla Polonia e l'Austria i Veneziani dalla Venezia.

« I Romani che resteranno soli, quelli, in faccia di cui il Papa si troverà, sapete voi quali saranno? Racimolato il meglio, schiantati i più attivi, i più risoluti, i più virili, i più nobili, resterà un'aristocrazia di sacristia, nata da sacristie e di quelle nudrita, che non è romana, ma clericale; resterà una borghesia alla quale tutti i giorni, dai pulpiti e dai confessionali, i preti vi dipingono come comunisti, come atei, come scellerati, come capaci di ogni delitto e di iniquità, e perciò vi abborre; resterà una burocrazia, *quorum Deus venter est*, per cui un pezzo di cinque franchi è tutto, ed ogni Governo che la paga, eccellente; resterà infine una parte del popolo abbruttito dal lavoro, onde buscarsi il pane quotidiano, e quell'altra parte che cerca questo pane quotidiano alle porte dei conventi. »

Signori, io confesso che queste parole produssero in me la più triste impressione; nè solo in me, ma in quanti sono esuli Romani cui scalda il cuore la carità della patria. E non già per sè stesse, poichè, se possono esse pretendere ad un pregio di singolarità, non hanno la magica virtù di sopprimere un popolo intero, ma produssero in me quell'impressione, perchè io so, come tutti i miei concittadini sanno, che una parola men che benevola pronunciata in questo recinto da cui toccò la fortuna di vivere già libero, quanta è più contraria al vero, tanto più giunge dolorosa là dove si ha la disgrazia di vivere ancora sotto le strette della schiavitù. (*Benissimo! Bravo!*)

I Romani dunque non sono a Roma! Tolto qualcuno che ve ne resta, e che il cardinale Antonelli sbarbicherà, vive colà un'aristocrazia clericale, una borghesia che abborre l'Italia, un popolo o abbruttito dal lavoro, o che va in busca di pane alla porta dei conventi.

Se di ciò è convinto l'onorevole Petruccelli, egli è padrone delle sue convinzioni. Io però sento il dovere di dichiarare che esse si fondano sopra un apprezzamento che chiamerò inesatto della verità delle cose.

Ma chi sono dunque i Romani? Sono i Quiriti? Eh no, signori, i Quiriti appartengono alla storia, come presso a poco vi appartengono tutti gli antichi padri delle nostre città italiane. A Roma oggi vive, come in ogni altra città d'Italia, un popolo d'Italiani.

L'onorevole Petruccelli non sa e ha scordato che vivono a Roma le dieci mila famiglie di coloro i quali, or fa due anni, con un documento solenne affermarono al